AGLI SPOSI
FILIPPO MACK-AWLI CERATI
E
CHIARA MAZZUCCHINI

ANTONIO CERATI.

Del Poema, che ora v'indirizzo in occasione di vostre Nozze al cuor mio gratissime, tre Canti uscirono col titolo: Una Fola. Ora corretti escono accompagnati da tre altri Canti intitolati: Il fine della Fola, e che in fatti la compiscono. Aggradite questa offerta, la quale spero per la sua festività possa venir ricevuta con lieto viso da' parenti, ed amici. Io sono

vecchio, e in conseguenza non posso lusingarmi di vedere un lungo avvenire; pure conoscendo io le virtù vostre mi consolerà, partendo dai sogni della terra, la dolce speranza, che i figli vostri vi somiglieranno, imparando da' vostri esempj ad essere virtuosi, e a non temere il ridicolo di coloro, i quali non si credon creati che per servire ai sensi, ed alle passioni.



PARTE PRIMA.

CANTO PRIMO.



ALLA SPOSA.

Diletta figlia di colei, cui tanto
Reser le sue virtù cara al cor mio,
Prole d' un mio German, che da me pianto
Preda di morte ognor sarà, che pio,
Sincero, onesto non cercò mai vanto
Dal folle ragionar d'un secol rio;
Sposa alfin sei di chi piacerti è degno
Per senno, per virtù, per colto ingegno.
Io però, che tacer certo non voglio
In occasione a me tanto gradita,
La cetra d' oro, che talor pur soglio
Usar, benchè di corde mal fornita,
Lascio in disparte, chè sarebbe orgoglio
Tra' Poeti miglior sperarla udita;
E come gli orbi suonano il violino,
Canterò sopra un rozzo chitarrino.
Fia l' argomento mio semplice affatto,
E in questa età, che sempre al grande vola,
Sembrerà forse ignobile, e mal atto,
E degno appena d' una prima scuola:
Ma uomo io poi mi sono così fatto....
Eh finiamola, vo' dire una Fola.
Se un sol momento vi diverte, e piace,
Sto senza lodi, e senza gloria in pace.

Un Re d' Asia possente, e che sapea
  Storia, Geografia, Lingua Latina,
  Sola una figlia erede al trono avea
  Dotata di bellezza pellegrina,
  Nè uomo alcuno in viso la vedea,
  Che non sentisse in corpo una fucina;
  E Amore da quegli occhi vincitori
  A fuoco, a fiamma mettea tutti i cori.

Vorrei farne il ritratto, ma non pare
  Impresa per un uom d' età matura;
  Pur se talun bramasse raccozzare
  Un abbozzo di quella creatura,
  Nel Tasso, e nell' Ariosto fra le rare
  Beltà trascelga la miglior figura,
  Poi franco dica: in paragon di quella
  Armida, o Alcina non si può dir bella.

Tra molti, che la chiesero per moglie,
  V' ebbe tre forti Cavalieri erranti:
  Pieni finor di marziali voglie
  Portan gli elmi di sangue nereggianti,
  E sopra un elefante hanno le spoglie
  Di guerrier vinti, spade, e scudi infranti,
  E corazze forate, e vesti strane,
  E piume di Sultani, e di Sultane.

Ma domi dal bel viso gemon stretti
  D' amor ne' lacci, ed obbliár la guerra,
  E ad ogni istante que' guerrier perfetti,
  Che tremar fero l' abitata terra,
  Non pensan che agli affanni, ed ai diletti,
  Che a' suoi seguaci amor vario disserra,
  E per l' incendio, che lor brucia il core,
  Cercan dell' acqua fresca a tutte l' ore.

Giunti dinanzi al Re gli dicon: Sire,
Vi è noto chi noi siamo, e il valor nostro;
Nati alla gloria, a vincere, o a morire,
Chiari noi siam dall' Aquilone all' Ostro:
Ora i cor nostri infiamma un bel desire,
E questo, o Re possente, è sangue vostro.
Amiam la figlia, che a voi diede il fato
Come un miracol del bello creato.

Non lasciò terminar sua Maestà
Il discorso, che a lor risposta diè:
Signori, mi dispiace in verità,
Che voi l' avete dimandata in tre;
Nè la mia figlia trinciar si potrà
In fette, come mellon pretto, e se
Tra voi altri uno a sposo eleggerò,
L' odio de' prodi esclusi incontrerò.

Ed io, che sono d' un umor pacifico,
E disgustar mi spiace i galantuomini,
Un mio progetto, amici, or vi notifico,
Che da voi sperar voglio non s' abbomini.
So ch' è il vostro valor grande e mirifico,
E al par di Marte vi rispettan gli uomini:
Vo' che con qualche impresa incomparabile
Mi porga ognun di voi cosa mirabile.

E quello, che fra voi la recherà,
Ch' util sia più dell' altre alla mia figlia,
Col mio Regno in consorte l' otterrà,
Sostegno, erede della mia famiglia:
La giovin Principessa, che non ha
Miracolo! d' amori, al suol le ciglia
China approvando, e l' approvan contenti
Ad una voce i tre Campion valenti.

Il primo, che si chiama Almanazorre,
E che tiene un destrier figlio del vento,
Salta subito in sella, e ratto corre
Fuor dell' ampia Cittate in un momento.
Il popol per mirarlo invano accorre,
Che stral scoccato è in paragon più lento:
E in men d' un dì senza mangiar, nè bere
Fece, o stupor! trecento leghe intere.

A parlar schietto, un sì lungo cammino
Fatto in poche ore è cosa sorprendente,
Nè creduto l' avrei nemmen piccino,
Quando il Porretti recitava a mente;
Pure non oso dir cervel meschino
A un autor d' una fola ch' egli mente;
Ch' offesa ella è da perdere la vita
Il dare a un galantuomo una mentita.

Trova esso un bosco d' altissimi faggi,
Dove a mille cantavan gli augelletti,
Che rendean que' romiti orror selvaggi
Colla varia armonía dolci ed accetti;
Son qui del Sole temperati i raggi
Dagli ampj rami rintrecciati e stretti.
Il Cavalier contento di quel loco
Smonta tranquillo, e si riposa un poco.

Il sonno allora lo sorprende, e russa
Sì forte, che pareva un contrabbasso.
Del bosco la Sovrana, che Falussa
Vien detta, ode l' insolito fracasso;
Gli s' appressa, ed alquanto lo tambussa:
Si sveglia, e il brando impugna il fier gradasso;
Ma costei, ch' era Fata, ed era bella,
Ridendo disse a lui: che spada è quella?

Egli arrossì del suo trasporto, ed essa
  Soggiunse: la tua furia non mi offese;
  E poichè l'alta sorte a te concessa
  Fu di venire in questo mio paese,
  La rarità, che brami, e ch'inaccessa
  Io custodisco in un giardino inglese,
  Avrai, nè il nome mio devi ignorare:
  Sono la Fata delle frutta rare.

Ciò detto in mezzo ad un vasto giardino
  Trovasi, e da natura ei par formato,
  Dove serpeggia un fonte cristallino
  Tra molli erbette d'un ameno prato,
  Dove a un colle vitifero vicino
  Un antro di conchiglie, e tufi ornato
  S'innalza inegualmente, e là si cala
  In un boschetto, ch' odor grati esala.

Per sentier tortuoso, la cui siepe
  D'anemoni, e di rose era intrecciata,
  In Brolo il tragge, dove l'aria tepe,
  Quasi che fosse in stufa rinserrata:
  Il Cavalier confuso non concepe
  Come non v' abbia copia smisurata
  Se non di frutta, ch' ogni paesano
  Puote aver senza stento al colle, al piano.

Tu vedi, disse a lui la Fata bella,
  Frutta comuni, e al guardo sembran tali;
  Ma ciascuno è un portento. Vedi quella
  Noce sì folta? que' tristi mortali,
  Che parlan sempre di sorte rubella,
  E han pieno il capo d' affanni ideali,
  Ne furo il germe, e colui, che ne mangia,
  Strano diviene, e il tetro umor non cangia.

Quelle zucche, che pesan corpulente,
E tanta occupan parte di quel piano,
Semi son tutti della molta gente,
Che vivon su la terra in ozio vano.
Tosto che alcun ne gusta, egli si sente
Nemico d' adoprare e testa, e mano,
Ama i giuochi, le veglie, il cicaleggio,
La gola, il sonno, e qualche cosa peggio.
Le fave, che là scorgi in quelle aiuole
D' aria ripiene, e di leggier sapore,
Quando da' monisteri le figliole,
E i garzon da' collegj escono fuore, (1)
Ne mangiano, i pensier nelle parole
Affogano, e fan subito romore,
E lor forman nel voto della testa
D' inezie, e bagattele una tempesta.
Quel mandorlo, quel pesco . . . eh, mia signora,
Soggiunse Almanazorre impazientato,
Il frutto al caso mio non ho finora,
Benchè molto il bramassi, ritrovato.
Volete, disse, quel sorbo, che ancora
Non fu da molti ricchi ricercato?
Dà, mangiato, il giudizio alle persone.
No, rispose, può farmi indigestione.
Avvi un nocciuol, che rende l'uom sincero,
La Fata ripigliò: ma non lo volle
Almanazorre; chè rincresce il vero
Al secol nostro stravagante e molle;
E chi vuol star nel Mondo lusinghiero,
E piacere, nè aver nome di folle,
Non deve usar della sincerità
Che come il Kermes per necessità.

Scopre egli intanto grandeggiar non lunge
Un vaghissimo cedro maestoso:
La scorza come stel di rosa punge,
E il toccarla a gentil pelle è dannoso.
Il guardo appena a ravvisar ben giunge
Un frutto solo, che rimane ascoso
Tra que' rami densissimi fogliuti
Spiranti odor soavemente acuti.

Questo, il guerrier gridò, Fata cortese,
Forse l'util sarà frutto pregevole.
Tu mal non t'apponesti, ed ogni mese
Cresce, e in un anno esso divien gustevole;
Ora appunto è maturo. Sì, a dir prese
La Fata, e il frutto quasi ragionevole
Nella mano di lei scese, e in quell'atto
Il porge ad Almanzorre stupefatto.

Questo guarisce d'ogni malattía,
Purchè s'appressi al labbro un sol minuto;
Ma poi si perde sua virtù natía
Quando ha recato venti volte ajuto:
Altramente la morte non potría
Esercitare il suo poter temuto;
E non puote valor di creatura
Cangiar le certe leggi di natura.

Il Cavalier con cento iperbolone
La Fata ringraziò profusamente.
Crede taluno, che in conversazione
Passò più giorni seco allegramente;
E forse sarà ver; ma la ragione,
E l'onestà dal crederlo dissente:
Un uom di bella donna innamorato
Saría così dicendo un disgraziato.

Chi scrive una Commedia or questo, or quello
  Personaggio venir fa destro in scena;
  Che tutti a un tratto farían tal bordello,
  Che il volerli capir sarebbe pena:
  Faccio io lo stesso; al Cavalier Randello,
  Uom, che vuol viaggiar sempre a pancia piena,
  Mi volgo: Almanazorre aspetti un poco,
  Che il saprò rinvenire a tempo, e loco.
Randello è un prode, che non ha paura,
  Pieno di core, e di parlare enfatico,
  Ma guerrier non divenne a dirittura,
  E fu alcun tempo lirico, e drammatico;
  E pria tentasse la grande avventura,
  Dispor fece il ronzin dal scudier pratico,
  E mangiò intanto un grosso marzolino,
  E due fiaschi bevè di berzemino.
Indi con focosissimo sospiro
  Rivolto al Ciel gridò: Venere bella,
  Io pel tuo figlio Amore or vado in giro:
  Guida a me sia la tua propizia stella.
  Ciò detto all' aria fe' col brando un tiro,
  Scosse l' elmo piumato, e montò in sella:
  Appena il Paladin si sente in groppa,
  Spicca il destrier tre salti, e poi galoppa.
Dopo aver corse venti miglia almeno,
  Del mar si trova all' arenosa spiaggia,
  E s' alza un crudel vento, e il ciel sereno
  S' annegra, e toglie il lume a chi víaggia:
  Mugge il tuon cupo, e l' igneo baleno
  Di chiaror tetro le atre nubi irraggia;
  E in quel momento il destrier furibondo,
  Oh fatal caso! entra nel mar profondo.

Si pretende quando ei precipitò,
Che un sol grido non mise, o impallidì,
Che mai la briglia non abbandonò,
E coi piè dalle staffe non uscì:
Che sol la bocca per non ber serrò
D' acqua, che fido al vin sempre abborrì:
Ma chi lo puote dir con verità,
Se saputo da lui qualcun non l' ha?

Giunto nel fondo dell' acquoso regno
Vide il Sol, vide il Ciel sereno e chiaro;
E siccom' era poetante ingegno,
Non si maravigliò del caso raro;
E tosto immaginò, che l' alto impegno
Fosse di sua ricerca ai Numi caro,
E l' avid' occhio raggirando intorno,
Gode tranquillo del mutato giorno.

E scorge intanto sorgere un palazzo,
Che parea dal Palladio architettato.
Tutto era di coralli, ed il terrazzo
Avea di madreperle intonacato:
I diamanti, i rubin v' erano a mazzo,
Cosa da far svenire uno spiantato.
Custodivan l' ingresso assai persone
Con uman corpo, e testa di storione.

Le guardie, che di dentro eran schierate,
E dove il Cavaliere ebbe l' accesso,
Di cristallo miravansi abbigliate,
E con tanto artifizio fu connesso,
Che non sol le corazze, e le celate,
E il largo scudo ove sta un fuso impresso,
Ma sin le brache stesse, ed i stivali
Son tante lenti da formare occhiali.

Le teste come l' altre fan ribrezzo
Perchè di pesce, che non è poi bello:
Ma questo mio racconto dura un pezzo,
Nè ancor della Sovrana del Castello
Si parla, e chi non è alle ciancie avvezzo,
S' annojerà che il Delfico pennello
Si perda in colorir cose minute,
Ch' esser denno abbozzate, oppur taciute.
Un Signore con volto di Delfino
Il conduce dinanzi alla Sovrana.
Essa è una Fata, cui diede il destino
Di vivere nel mar da ognun lontana;
Siede sopra uno scanno di rubino,
E sono i pesci la sua Corte strana;
Onde è sicuro il tenero suo core
D' ogni periglio d' inquíeto amore.
Randello nel mirar sua Maestà,
Che la Fata de' specchi vien nomata,
Recita un complimento come va
Con riverenze lunghe una giornata;
Indi le narra quel che a trovar ha,
E per rendersi lei cortese e grata
L' assicura, che a posta è qua venuto
Per ottener dal suo potere ajuto.
E che qualor si degni consolarlo,
Mai non si scorderà di un favor tanto,
E che promette in versi celebrarlo
Con poema diviso in più d' un canto,
E che stampato vuole dedicarlo
A un pesce, ch' abbia di Poeta il vanto,
Con una prefazione pellegrina
Sopra l' ignota poesía marina.

E che nemico delle adulazioni
De' Pesci canterà le beltà vere,
E che fra pingui tonni, e gli storioni
Citerea colle grazie lusinghiere,
Gli Anchisi, i Marti, e i giovinetti Adoni
Troverebbe, e n' avría molto piacere:
Poi le promette, che in tempo di guerra
Per sua difesa lascierà la terra.
In una gallería piena di specchi
La Fata il tragge a compiacerlo intesa.
Senz' ordine eran posti e nuovi e vecchi;
Ma una cortina era su molti stesa.
Vo', diss'ella, che meco t' apparecchi
Cosa a saper non mai veduta, o intesa:
Ne' specchi, che coperti tu non scerni,
Si scoprono dell' uom gli affetti interni.
Ma il destin vieta, che di qui sian tolti
Per la felicità di voi mortali;
Di Filosofi, il so, ve ne son molti,
Che credettero averne degli eguali;
E i sommi ingegni a quel lavor rivolti
Non composero che specchi ideali,
In cui non si vedevan le figure
Che tra la nebbia delle congetture.
E non fia mai, ch' umano occhio inesperto
Negli specchi, che stanno in questo loco,
Comprenda ciò, che solo è ai Numi aperto,
Cui sono i casi de' mortali un gioco;
Ed io che sono Fata, io pur di certo
Oggetto se mai vedo un qualche poco,
Divien la mia memoria così frale,
Che scorda nell' istante il bene, e il male.

Però dar ti poss' io non volgar dono
D' uno specchio, in cui chiaro osserverai
Le persone a te care, e dove sono,
Se tra dolci piaceri, o in mezzo a' guai,
E fin delle parole il vario suono,
E i diversi concetti udir potrai.
Fuggi solo il cercar ciò che non lice:
Non altro allor vedrai ch' atra vernice.
Randello per la gioja non si frena;
E siccome era stato un mese in Francia,
Ei di dolci parole in una piena
Bacia alla Fata l' una e l' altra guancia;
Poi saltellando per la stanza appena,
Sente l' intestin voto nella pancia:
Cerca alfin di mangiar pria di partire;
Ma la Fata delude il suo desire.
Che con lo specchio in man si ritrovò
Sulla riva del mar dove già fu;
Allora del cavallo dismontò,
E per fame gridò: non posso più.
Quel che gli avvenne raccontar non vo',
Chè del terzo Campion pien di virtù
E' dovere, che storico sincero
Conti le imprese, ed il valor guerriero.
Stordilano è il suo nome; un berrettone
Porta, che un Visir sembra col turbante;
Spada non ha, ma un ferrato bastone
Da stritolare il cranio a un elefante;
E' la corazza d' acciajo, e d' ottone,
Dietro le spalle ha un scudo da gigante:
Due stivali le gambe al corso pronte
Veston di pelle di Rinoceronte.

Gli brilla l' occhio fieramente amabile,
Bruna è la faccia, e nulla dispiacevole;
Ma nel pensare è strano, ed irritabile,
Alza spesso il bastone minaccievole:
Sol col bel sesso è docile ed affabile,
E più d' un cagnuolin cheto e trattevole:
E chi osa contraddirlo, e non sia femina,
Di sue peste cervella il terren semina.

Costuma solo, e a piè fare víaggio,
Ed ha la gamba più di cervo snella:
La pioggia, il vento, e il caldo solar raggio
Soffre col capo nudo, e senza ombrella,
E come lieve venticel di Maggio
Non cura la più orribile procella,
E un certo dì, ch' avea bevuto forte,
A duello sfidare osò la Morte.

Ma sento che talun dice: perchè
A descriver costui non cessi più?
E' forse questo un qualche Nume, o un Re?
Si tratta d' un guerrier, la cui virtù
Maggior degli altri due certo non è:
Io gli rispondo che ha ragion, che fu
Un capriccio, che i versi traviò:
Or per finirla mi riposerò.



CANTO SECONDO



Mi perdoni quel crocchio di persone,
Che a scrivere una Fola mi disloda:
Non vi fu colta, o barbara nazione,
In cui le fole non fosser di moda.
E si potrebbe una dissertazione
Farne erudita dal capo alla coda,
Chè senza fole il moral Mondo intero
Quasi quasi potría ridursi al zero.
Quale è mai senza fole antica storia, (2)
E quale ardisco dir delle recenti?
Delle genealogíe vecchie la gloria
Spesso ha sopra le fole i fondamenti.
Cosa è sovente una dedicatoria?
Cosa sono gli augurj, e i complimenti,
Molte visite, e molte cerimonie,
Se non, diciamo il ver, belle fandonie?
E i Medici, e i Legali qualche volta
Senza le fole non farian fortuna:
Di Filosofi ancor v' ha turba molta,
Che fole in fabbricar sistemi aduna;
Negli Oratori poi, che son pur colta
Gente, di rado senza fola alcuna
Non si leggon gli elogi pubblicati
De' gran Signori o vivi, o trapassati.

Che dirò de' Poeti, che poi sono
Delle fole ambulanti magazzini,
E liberali a tutti ne fan dono,
Non avendo assai volte di quattrini?
Ed il vantarsi di star sotto il trono
D' eternità co' piè sopra i destini
In compagnía de' celebrati Eroi,
Son tante fole, a dirla qui tra noi.

Ma si parli del nostro Stordilano,
Che son tre giorni che non mangia, e dorme,
E infaticabil gira e colle, e piano,
Cosa cercando al suo desir conforme.
A un monte esso alfin giunge ammasso strano
Di sassi, ove mai d'uom non v'ebber orme:
Vi si arrampica ardito, e non si stanca,
Sebbene or mano, ed ora piè gli manca.

A mezzo del cammin scorge una grotta,
Dove stava seduto un Gigantaccio:
Un troncone ei stringea d'un'asta rotta,
E ciera non avea da dare impaccio.
Stordilan nel vederlo il ciglio aggrotta,
E digrignando va come un cagnaccio,
E poi senz'altro dir gli balza addosso,
E gli dà bastonate a più non posso.

Il Gigante al crudele complimento
Qual marmorea colonna immobil stette.
Il fiero Stordilano non contento
L' atterra, e sopra il ventre il piè gli mette;
Allor traballa il suolo, e a cento, a cento
Escon fuor della grotta le saette.
Guai se qua fosse qualche creatura
Di quelle, che han de' fulmini paura!

Stordilan, che ha un coraggio da non credere,
Cerca di bastonare ancora i fulmini,
E pare che vergognisi di cedere,
E fermo sta come de' monti i culmini.
Io nel suo caso vorrei retrocedere
In luogo a non temer che niun mi fulmini;
Ma tra quell' uomo, e me v' ha gran divario:
Pieno io son di paura, ei temerario.

Ed è vero il proverbio, che agli arditi
Giova fortuna, e i timidi abbandona.
Que' fulmini tremendi son finiti,
Più non trema la terra, nè il ciel tuona;
L' antro, e il Gigante sono già svaniti
In fumo lieve; e ciò ch' è cosa buona,
Trovasi in un salon con una Fata,
Che stava presso al fuoco intabarrata.

Brutta era, e vecchia, e tra le Fate sola,
Il volle Giove, stranamente grassa:
D' una informe balena par figliuola,
E appena il mento triplicato abbassa.
Capriolar potría dentro una mola
Nella sua pancia, smisurata massa:
Flemmatica è poi tanto, che non suole
Dire in meno d' un' ora otto parole.

Impavido raggira intorno il guardo
Senza far motto alla Fata vicina,
Che a lui dice: tu se' franco, e gagliardo,
E a grandi cose il Cielo ti destina.
Per te d' amor presa rimasi, ed ardo;
Io son Fata possente, e son Regina:
Se dimani mio sposo diverrai,
Tu meco de' Tabarri il Regno avrai.

Nè creder che una frottola ti narri:
Non è il mio Regno d' uomin popolato,
Ma pieno è di mirabili Tabarri,
Di cui faccio un commercio smisurato:
Ai politici, ai tristi, ed ai bizzarri
Ne vendo, nè più v' ha picciolo Stato
Dove i popoli sian civili e colti,
Che non mandi a comprar Tabarri molti.

Che non son questi Tabarri usuali
A riparar la pioggia, e il freddo fatti;
E benchè al guardo sembrar possan tali
Da morali sostanze furo estratti:
Con essi i conversevoli mortali
Non soglion comparir quai sono in fatti,
E i miei Tabarri han certo non so che,
Che fan sempre parer quel che non è.

E tu tosto che mio sarai consorte,
Il valor ne saprai minutamente,
Chè schiuse a te saran tutte le porte
De' luoghi, ove ne fabbrico sovente.
La colse intanto tosse così forte,
Che fu costretta a sputar fuori un dente,
E nel sputarlo, chi l' avría mai detto?
Al prode Cavalier fece d' occhietto.

Un freddo si sentì scorrer per l' ossa
Stordilano alla sordida proposta,
E l' alma da timor non mai commossa
De' perigli, cui fu sua vita esposta,
Si turba, e teme, e non sa come possa
Uscirne con equivoca risposta:
E già per non saper cosa si dire,
Col suo bastone la volea finire.

Ma contro il suo costume un saggio avviso
Ascoltò della placida prudenza,
Ed alla Fata con leggier sorriso
Rispose: gran favor vostra Eccellenza
M' accorda, nè restar posso indeciso
A profittar di tanta compiacenza;
E il destino di nuocermi non sazio
M' accorgo, che placossi, e lo ringrazio.
Pur prima che morir vegga di rabbia
Di rivali un milione sfortunato,
E teco il Regno de' Tabarri m' abbia
Monarca potentissimo, e beato,
Per quelle tue rosee umidette labbia
Priegoti non volermi maritato,
Se veduto non ho quanto il tuo Regno
Contien di più mirabile e più degno.
Acconsente la Fata al suo desire,
E lo tragge a mirar le ricche sale,
Dove i Tabarri suole custodire,
Ed è raro vi giunga alcun mortale;
E acciò possa discernere, e scoprire
Le parti di quell' impasto morale,
Con una sopraffina spazzoletta
D' ogni umano vapor gli occhi a lui netta
Spessi sorrisi, parolette accorte,
Che non dicono mai nè no, nè sì,
Furia di complimenti, e un petto forte
Per cangiar sofferenza tutti i dì,
Amplessi, e baci, e lodi di più sorte,
Il suo impiego eseguir così così;
Utile ai cortigiani un mantel fanno,
Che ad ogni occhio volgar sembra di panno.

Scrivere a de' Filosofi lontani,
E le risposte non tener celate;
Far corte ai Grandi, e di lor, come i cani,
Seguir col muso a terra le pedate;
Le idee d' Angli, Francesi, e d' Italiani
Ripeter da' Giornali ricavate;
Aver patenti d' Accademie conte,
E di quelle in ispezie d' Oltremonte:
Parlar spesso in assiomi, e vender molte
Definizion di lievi Dizionari,
Massime strane da Voltaire raccolte,
Frontispizj di libri o nuovi, o rari;
Dimostrar co' sofismi ingiuste, o stolte
Le leggi venerande degli Altari,
A formar servon Tabarri pregiati
Di parecchi moderni Letterati.
Visitare caffè, donne, signori,
Accorto divertir le compagníe,
I vizj più di moda ornar di fiori,
E pigliar tutte le fisonomíe:
Quel, che il cor sente, mai non metter fuori,
Colle proprie adular le altrui follíe,
Son Tabarri, che il Mondo ha talor visti
Portar fortuna a' scioperati e tristi.
Pregiudizj, ben pubblico, virtù,
Uguaglianza, commercio, libertà,
Ordine, economía, ragione, e il più,
E il men de' dritti di proprietà;
La Chiesa come ai primi secol fu,
Onestate, ed amor d' umanità
Con la vernice del *Filosofismo*
Servono di Tabarro all' Egoismo.

Lunghi sospir, promesse, giuramenti,
E guerre, e paci variate ad arte,
Ingegnosi disprezzi, e sentimenti,
Lieve vapor di romanzesche carte,
Gelosíe non sincere, e destri accenti
Come di chi fa in scena la sua parte,
Sono i Tabarri a prezzo d'or comprati
Da tutti i sedicenti innamorati.
Spacciar rimedj, e rare guarigioni,
Destreggiar ne' pronostici, e d'oracolo
Adoprare il linguaggio alle occasioni,
E darsi una cert' aria di miracolo,
Se Grandi si risanano, o ricconi,
Ingrandendo del mal vinto l'ostacolo,
Diventano Mantelli per incanto,
Che a Medicastri dieder roba, e vanto.
Delle liti nutrir le ingorde voglie,
Che tant' uomini fan grami e dolenti,
Dissotterrando tra le antiche spoglie
Di gravi trattatisti, e consulenti
Autorità, da cui spesso si coglie
Gran messe di sofistici argomenti,
Compongon certi Mantellacci a rete,
Che a Legulei mutár le lane in sete.
Vesti di moda con debiti assai,
Aver de' commensali ch' abbian fame,
Starsene in festa, e non parlar di guai,
Scordar gli affari per servir le Dame,
Pretender molto, e non meritar mai,
Schiccherar protezioni a genti grame,
Son Tabarri, che col falso colore
Fanno talvolta comparir signore.

Vedi là quella massa di Mantelli?
  La Fata a dir prendea; ma Stordilano
  Rispose: saran tutti e rari, e belli,
  E il Mondo non vorrà comprarli invano.
  Io però non li curo, chè tra quelli
  Son che sinceri il lor víaggio umano
  Aman compire, non cercando niente,
  Nimico d' ingannar la buona gente:
Se ne' Tabarri tuoi non altro v' è
  Pregio che mascherar la verità,
  Fata mia cara, esser non voglio Re;
  Nè il titol curo aver di Maestà:
  Solo una volta sorte ria mi fe'
  Cader nel fango d' insincerità,
  E forse . . . . Allor la Fata ripigliò:
  D' un' altra razza a te ne mostrerò.
E tosto aperse un picciol gabinetto
  D' ondeggianti Tabarri ricoperto,
  E sopra di ciascuno avvi un viglietto,
  In cui l' uso, e il valor v' era scoverto:
  Diceva un d' essi, che potea ricetto
  Dare a molte persone, e per l' aperto
  Cielo portarle lievi al par del vento
  Dove loro più piaccia in un momento.
Questo, questo, gran Fata, pigliar bramo,
  Che in simil guisa viaggierò più franco;
  Che in carrozza, e a cavallo andar non amo,
  E di girare a piè sono omai stanco:
  E quando sarem sposi, vo' ch' andiamo
  Non a trovar l' Italo, l' Anglo, il Franco,
  Ma a veder quanti il Mondo della Luna
  Cervelli di noi uomini raduna.

Quanti cervelli mai non troveremo
D' uomin nel nostro Mondo riputati!
E ci scommetto, che noi rideremo
Trovandone di molti letterati,
E soprattutti rinvenirne io temo
Numero immenso in vaste urne serrati
D' orgogliosi Filosofi frammisti
A que' di sconcertanti progettisti.
Deh per qualche momento tu mi lascia
Farne la prova inusitata, e poi
Scioglierai meco la virginea fascia,
E darem vita a un popolo d' Eroi.
Ella il permette, nè sa quale ambascia
Soffrir debba appagando i desir suoi.
Non ti fidar, le avrei detto all' orecchia,
Se mai era vicino a quella vecchia.
Già sale il largo volator Tabarro,
Che qual zattera è steso, e fermo il regge,
E in men di quel che il fatto ardito io narro
Sei leghe ha corse. Il Ciel certo protegge
Mia fuga, tra sè dice, e col bizzarro
Aereo cammin me dalla legge
Libera d' osservar la fede data
A quel brutto demonio della Fata.
Sia giovine, sia vecchia, o bella, o brutta,
Mi scusi Stordilano, a me ribrezzo
Fa il mancar di parola, e a bocca asciutta
Lasciar chi m' acquistò con tanto prezzo:
Ma il punto sta, che come a guaste frutta,
Di cui spiace l' aspetto, offende il lezzo,
Da lei s' invola, e in sei minuti è giunto
Ver mezza notte alla Città dell' Unto.

Dell' Unto è detta in Asia una Cittate
  Piena di lardaiuoli, e di facchini;
  Tutte son le botteghe tappezzate
  Di salami, presciutti, e cotichini;
  Di cascio Lodigian *forme* spaccate
  Gemon tra il burro fresco, e gli stracchini,
  E sempre tra le vie co' grifi immondi
  S' odon grugnir majali moribondi.

Era la Città questa, in cui giurato
  Avean, compiute le lor grandi imprese,
  Unirsi i Cavalier col ritrovato
  Dono, che finir dee le lor contese;
  Col patto che ciascun quivi arrivato
  L' ultimo aspetti almeno per un mese.
  Eran tre giorni, che al medesmo ostello
  Stavasi Almanazorre con Randello.

La Fata intanto senza mai dormire
  L' attese quattro giorni, e quattro notti,
  E piena di caldissimo desire
  Il chiama tra sospir caldi, interrotti,
  E di corrergli dietro, e di partire
  Pensa, e poi brama, che il suolo l' inghiotti.
  Vuole, e disvuole in un momento, e al fine
  Si graffia il naso, e si rabbuffa il crine.

Misera donna! è tanto il tuo rammarico,
  Ch' io stesso, che non ho core di rovere,
  In parte sento di tue pene il carico,
  E avrei voluto Stordilan rimovere;
  Ma portabil non era un tale incarico
  Da spalle di vigor, di forza povere.
  Donna infelice, credilo, tra gli uomini
  Sono più che mai rari i galantuomini.

Un veritiero Istorico racconta,
  Che gli occhi suoi parevan due fontane,
  Che d' un pugnale essa tentò la ponta,
  Onde non prender più vino, nè pane;
  Ma nella pelle appena il ferro impronta,
  Che disse: è meglio l' aspettar domane;
  E tanto differì, che poi guarita
  Vergin visse due secoli di vita.
De' tre valenti Cavalieri or deggio
  Parlarvi, e finirò, non dubitate,
  Che il tirar troppo a lungo, io ben m'avveggio,
  E' cosa da nojare le brigate;
  E perchè qualche tempo è che verseggio,
  E il labbro è arsiccio qual terren d'estate,
  Che taccia un poco non v' offenda, e intanto
  Vuoti un colmo bicchier di vino santo.



CANTO TERZO.

Sono i Poeti teste singolari
Quand' hanno a giudicare i versi altrui.
S' adopra uno lo stil, che non sia pari
A quel ch' egli usa ne' Poemi sui,
Si dice, che mal scrive, e che un suo pari
Degno è morir d' obblío tra regni bui:
Se cerca d' imitarlo, si condanna,
Perchè non atto di star seco a scranna.
Quei, ch' aman grandeggiar cogli estri ardenti,
Tetri e robusti nell' Aonia via,
Sprezzano tutti que' componimenti,
Che burleschi respirano allegría;
E quei, che sempre con lime rodenti
Scarnan ogni succosa Poesía,
Reputan poco i facili Poeti,
E questi gli altri taccian d' indiscreti.
E' certo, che le critiche non sono
Figlie il più volte dell' amor del vero;
E a pochi il ciel concesse il raro dono
D' un ingegno profondo, e un cor sincero;
Che l' amor di noi stessi è quel ch' ha trono
Su' nostri affetti: e il giudice severo
Degli altrui versi egli è ch' emol si rode,
E teme scomparir nell' altrui lode.

Io poi, che scrivo versi per mio spasso,
E come il cor mi detta, od il capriccio,
Or serio canto al suon d' un contrabbasso,
Or scherzando col Berni mi scapriccio:
Rispetto ogni Poeta, che dal basso
Della mediocrità s' innalzò spiccio,
E ammirando d' Armonide i gran voli,
Gusto anche il Passeroni, ed il Fagioli.

E parmi in questo di non pensar male,
Ed evitar così di molti guai . . . .
Ma Stordilano salì già le scale,
E i suoi compagni hanno aspettato assai:
E mi sovvien, che presto o bene, o male
Di terminar la Fola assicurai.
Fu il primo Almanazorre a raccontare
Le maraviglie delle frutta rare.

Randello trasse fuori un scartafaccio,
In cui le sue venture aveva esposto
Parte in prosa con frasi del Boccaccio,
Parte in versi alla foggia dell' Ariosto.
Ma Stordilan, ch' è un certo strano omaccio,
Che quel che dice, e fa, vuol che sia tosto,
Il prega regalar quella lettura
A un' Accademia di Letteratura.

Randel cruccioso l' ubbidisce, e conta
Dello Specchio i prodigj, e Stordilano
Del suo Tabarro, e già ciascun s' adonta
Tenendo il dono suo più sovrumano.
L' impaziente Stordilano ha pronta
La vettura, e il Mantel spiegò sul piano:
Ma Randello il trattien colla promessa
Di fargli qui veder la Principessa.

Tragge di fatto da una cassettina
Di legno, se non erro, del Brasile
Il mirabile Specchio, e a fronte china
Pria di guardarlo il Cavalier gentile
Recita un' elegante canzoncina
Da lui composta in petrarchesco stile,
E in quello alfin co' suoi compagni armati
Avido fissa gli occhi spalancati.
E scorgono in un letto moribonda,
Spettacolo feral! la loro sposa;
Gialla è la guancia più d'autunnal fronda,
De' cavi occhi la luce tenebrosa,
Freddo sudor l'oscura fronte inonda,
Livido il labbro, la voce affannosa.
Nel rimirarla in mezzo a tanti guai
Tutti in un punto sol gridaron: ahi!
Rimane Almanazorre instupidito;
Non parla, non sospira, un tronco pare:
Stordilan piange come un buon marito,
Che vedovo la dote ha da pagare:
Urla Randello, e scorda l'appetito,
Scorda la Fata, scorda il poetare;
E l'oste, che col pranzo era venuto,
Li crede pazzi, e a cercar corre ajuto.
Alfin gridò riscosso Almanazorre:
Cessi il pianto, e a soccorrerla si pensi;
In uso il frutto mio tempo è di porre,
Che tornerà la vita ai fiacchi sensi.
La mia vettura veggio che v' occorre,
Che in un momento fa viaggi immensi,
Stordilan disse, e a servirvi m' appresto;
Ma soprattutto ora convien far presto.

Montan sopra il Tabarro tutti tre;
  Che ratto fuor della finestra andò:
  Nel mirarli quei ch' erano ai Caffè,
  Attoniti spacciar degli ah! degli oh!
  Accorso esclama il popolo: cos' è?
  E ogni fisico saggio strabiliò
  A veder come aerea via si tratta
  Senza infiammabil aria, o rarefatta.
Giunti sono nel ricco appartamento
  (Che il viaggio fu breve oltre ogni credere)
  Sede già di piacere, e di contento,
  Ora di duol, come dovea succedere
  Nel tristo caso, che racconto a stento,
  Che il male altrui suol troppo il mio cor fiedere;
  E se deggio parlar d' infermi, e morti,
  Palpito, tremo, e fino i labbri ho smorti.
D' uopo avrei della penna, e calamaro,
  Che Young usò nelle sue Notti orribili,
  Quando col meditante ingegno raro
  Nel Mondo ricercò tutti i possibili
  Pensieri, e casi, che rendon discaro
  Il vital corso agli esseri sensibili.
  Pingendo allora il duol di quella Corte,
  Quasi avrei fatto inorridir la Morte.
Giaccion nel pavimento stramazzati
  Il Re senza parucca, e la Regina,
  Ch' entro cuffia notturna avea celati
  Vezzi d' etate ai sessanta vicina;
  E gemon sì, che i regali ululati
  Arrivano alla stalla, e alla cucina;
  E i Cortigian per far eco ai Sovrani
  Urlano disperati come cani.

'ormicola la stanza dell'inferma
Di seguaci d'Ippocrate, e Galeno,
Che ad ogni tratto tengon la man ferma
Su i polsi bassi, che vengono meno;
Chi la dispera, e chi gioca di scherma
Con un dir, ch'ora è scuro, ora sereno;
Chi porta il Kermes, chi vuol vessicanti,
Chi propone salassi, e chi purganti.
lmanazorre entra in quel punto istesso,
Che di muschio preparasi un cristero,
E non badando al Medico Consesso
A empir la canna inteso col barbiero,
In un baleno il frutto a' labbri ha messo
Di lei, che Morte con l'artiglio nero
Stretta tenea, come aquila grifagna
Pulcin, che pipilando invan si lagna.
h maraviglia! il frutto appena tocca,
Che la pallida guancia si colora;
Riede il sorriso nell'adusta bocca,
Si rianima l'occhio, ed innamora;
Rinvigorisce, e con voce non fiocca
Manda i Medici gravi alla malora:
Ed il barbier per l'improvviso caso
Sprizzò il cristero a un cortigian nel naso.
ına senza indugiar chiede il vestire,
E v'accorron le donne, e il perucchiere.
I genitor stan quasi per morire,
Tanto è l'eccesso del loro piacere,
Tornano i cortigiani a comparire
Ridenti come tante primavere;
E tra gli evviva grida la Città:
Guarì la figlia di sua Maestà.

Il Re voleva dichiarar marito
Della figlia Almanazorre ; ma si opposero
Gli altri due Prodi , che contribuito
Avean nel risanarla , e tali esposero
Ragion , che delle nozze differito
Fu il giorno lieto, e intanto si proposero,
Perchè i litigi vengan terminati,
Consiglieri diversi , ed Avvocati.
De' Giudici Togati furo eletti
Quei, che avean maggior fama di virtù :
Degli Avvocati tra dotti, ed inetti
Venti ciascun ne prese , e forse più ;
E mentre che scrivean, canzon, sonetti
Celebraron il dì, che a morte fu
Tolta la Principessa , e la più parte
Eran, come usa, o privi d'estro, o d' arte
Succedono alle foglie, e a' fior poetici
Le lunghe ponderose allegazioni ;
E i metodi analitici, e sintetici
Erran confusi tra e citazioni.
Di colti esordj , e di final patetici
Molti fur letti, e si rinvenner buoni ;
Ma ognuna era un volume, ed eran cento
E un tal numero al Re mise spavento .
Se leggerle dovrà , se i Consiglieri
Le devon meditar come conviene ,
Senz' altro far si perderanno interi
Mesi, e il lungo aspettar cagion di pene
A' sudditi suoi fia, che volentieri
(Nè posso dire che non pensin bene)
Aman sbrigarsi, e risparmiar denari,
Che dopo la salute affè son cari.

Ordina dunque, che in breve urna i nomi
Rinchiusi sian de' tre Cavalier forti;
Quel ch' esce il primo, senza compor tomi
Di ciancie a seccar fatte e vivi, e morti,
Abbia la figlia con gli ampli diplomi,
Che il dichiarin suo erede alle altre Corti.
Avran gli altri ricchissima pensione,
Che agli spiantati è una consolazione.
Acconsenton gli Eroi, che veramente
Abbondan di valor non di quattrini.
Cercasi tosto un' anima innocente,
Onde estrarre i gelosi polizzini;
E il Re, che sempre fu Signor prudente,
Comanda che si cerchi tra' bambini,
Chè in un secolo pieno di malizia
L' uom fuori appena della culla invizia.
Reca l' urna fatale un Cancelliere,
Uomo impastato di cerimoniali,
Ed è sì destro in questo suo mestiere,
Ch' adopra il Galateo fin co' pitali:
Fa complimenti in seicento maniere,
Galliche, Ispane, Inglesi; ed i vitali
Spiriti avvezzi piegan quando dorme
Sue membra in riverenze di più forme.
Pur quel dì portò l' urna tanto bene,
Che tutto il Mondo dir dovette: bravo.
Già il bambinello colla balia viene,
E già l' imbelle man pone nel cavo
Dell' urna, e già... Basta così, conviene
Terminar: miei Signori, vi son schiavo.
A questo modo almeno si dirà,
Che il fine non è senza novità.

Ma pria che nell' armadio polveroso
Si riponga la stridula chitarra,
E torni al mio silenzio, al mio riposo,
Scordandomi ogni idea vana e bizzarra,
Fare Apollo alla Sposa, ed allo Sposo
D' apostrofe un pasticcio m' incaparra;
Ed io, ch' assai fatico a dir di no,
Fattomi serio or la comincierò.

Vezzosissima Sposa, a cui saggezza
Il ciel con puro e nobil cor concesse,
E la ragion dell' agil giovinezza
I moti impetuosi a tempo resse,
Ne' bei momenti della prima ebbrezza,
Che son d' un vero amor la certa messe,
La tua vita sarà vita d' amore,
In cui solo co' sensi or parla il core.

E ben lo Sposo de' tuoi voti oggetto
È di te degno come tu di lui;
Dolce ei palesa dal sereno aspetto
L' alma cortese, che piacendo altrui
Non move invidia a quei, che n' han difetto,
Con lo splendor de' rari pregj sui,
Perchè sempre modestia i detti, e l' opre
Senza celarli con un vel ricopre.

Ma il tempo fugge, e quella falce istessa,
Che tronca delle pene i tesi artigli,
E fa non pianga ognor la madre oppressa
Sull' urna fredda de' rapiti figli,
Da' teneri mortai toglier non cessa
I piacer più graditi; ed i perigli
D' indifferenza fin d' amor tra' vezzi
Senton due cori al godimento avvezzi.

Tal però mai non fia, Sposa, tua sorte,
Che il nodo tuo, ch'amor tesser si piacque,
E virtude, e ragion reser più forte,
Che da queste amistà sicura nacque:
Essa maggior del tempo appena a morte
Cede, e spesso per lei l'amor rinacque;
E i piacer, ch' offre a Sposi di lei degni,
Non son di mortal ben fugaci pegni.
Te felice, che vedi, ed hai presenti
Di sì bella amistà gli almi diletti
Ne' cari Genitor sempre contenti
Tra le delizie di sì puri affetti!
Parlano meglio al cor de'gravi accenti
De' domestici fatti i chiari aspetti.
Quai furo essi, quai sono, ah! voi pur siate
Esemplo d'amor vero, e d'amistate.

PARTE SECONDA.

CANTO PRIMO.



ALLO SPOSO.

Se' giunto alfin nel bel regno d' Amore
Accompagnato da gentil donzella,
A cui di gioventù sorride il fiore
Colla virtude, che la fa più bella,
E il pudico Imeneo, che mente, e core
V' unì col foco della sua facella,
Superbo va del suo trionfo, e gode
Non udire di te che plauso, e lode.
Saggio Filippo, il rimembrar mi è grato
Le doti egregie dell' età tua prima,
Ora che tuo valor, ch' era abbozzato,
Fatto grande dal vulgo si sublima:
Così di quadro il linear prezzato
Di pennel dotto qual sarà si estima,
Quando col tempo fia quel primo aspetto
Dal lume reso, e dai color perfetto.
Ma tu non m' odi, ch' ascoltar ti spiace
Tua lode, benchè a me la detti il vero:
Frema, e dica che vuol l' estro, ch' audace
Spesso servir costringe il mio pensiero,
E so che ragionar di te si piace,
Mutato in serio lo stil suo leggiero;
Pur questa volta dentro il mio cervello
A mio modo far dee quel cattivello.

Miracol! m' ubbidisce, e mi promette
 Il fine d'una Fola oggi dettarmi,
 A cui, volgon degli anni più di sette,
 Diede principio con scherzosi carmi,
 Quando del cielo irato le vendette,
 Messa d' Europa tanta parte in armi,
 Non avean anco per l' Itala terra
 Gli orror portati di terribil guerra: (3)
E Repubbliche, e Regni, ed usi, e leggi,
 Ricchezze, libertà .... Non più che l'estro
 Que' giorni rei di stragi, e di saccheggi
 Abborre più che infamia di capestro;
 Giorni in cui tolte dagli antichi seggi
 Pietà, ragion, virtù, sedea maestro
 L' Ateismo de' miseri mortali
 Brutalizzati in mezzo a' vizj, e a' mali.
Stavan, siccome dissi, ragunati
 Nella sala regal, ch' era una piazza,
 Il Re colla Regina, co' Primati,
 I tre rivali, e innumerabil razza
 Di Cortigian, di Cavalier privati,
 E Tribunali in toga, e colla mazza;
 E con gioje splendenti come stelle
 V' avean giovani Dame e brutte, e belle.
E già il bambin dall' urna il polizzino
 Trasse con indicibil maestría,
 E il Re tolto di tasca l' occhialino
 Avidamente aperto il legge, e cria:
 Al prode Almanazor diede il destino
 Esser lo Sposo della figlia mia;
 E il Cancellier, che voce ha di gallina,
 Ripete il detto, e fin s'ode in cantina.

La Principessa, cui piacea l' eletto
Più degli altri, ch' avean sapor di matto,
Per nasconder la gioja, che dal petto
La guancia le dipinse di scarlatto,
Le belle luci, e il viso ritondetto,
E un risino, che fece di soppiatto
Per non avere da' rivai travaglio,
Coperse destramente col ventaglio.

Tutto ridea d' Almanazor felice
Nella beltà del giovanil sembiante,
E alla vecchia Regina, che gli dice
Una gratulatoria un po' pesante,
Rispondere vorría, ma non elice
Parola fuor dal core palpitante,
E sol presso la Sposa sua diletta
Confuso sì, ma pur s' accosta in fretta.

Stordilan, che non sa che sia pazienza,
Impastato di furia, e stravaganza,
Nel sentire del caso la sentenza
Per rabbia instupidì, mutò sembianza;
Pur contro il suo costume usò prudenza,
E deposta la solita arroganza,
Fece allo Sposo, aprendo appena i denti,
Senza guardarlo in faccia, i complimenti.

E covando da sè tetri pensieri
Di vendicar l' ingiuria della sorte,
Intervenir promette volentieri
Alle nozze, che far si denno in Corte,
E i lunghi baffi più che pece neri
Si liscia, e stira, e va gridando forte
Con voce, che parea d' un *coppo* rotto:
Almanazorre ha vinto un terno al Lotto.

Randel capace ancora innamorarsi,
Se vedesse una cuffia a una colonna,
E che già cominciava a smenticarsi
Di cercar la regal figlia per donna,
E avea molti sospiri all' aria sparsi
Per giovinetta nominata Isonna
Figlia di un Professor di Matematica,
Onesta, spiritosa, ma lunatica.

Innamorato di costei non cura,
Che la fortuna gli sia stata avversa,
E col rival s'allegra, e l'assicura,
Siccome colle muse egli conversa,
Che immortal renderà la sua ventura
Con poesia di mele Ascreo cospersa,
E che già gli rimbomba entro la testa
D'ottave, e versi sciolti una tempèsta.

Il Re, che del suo genio si era accorto,
Lieto il fa di una dote principesca,
E una città gli dona con un porto,
E molte terre, e boschi, e caccia, e pesca:
Nella sua contentezza ei resta assorto,
E ricerca un bicchiero d'acqua fresca,
Perchè gli pare faccian (cosa strana)
I circostanti oggetti una furlana.

La gioja raccontar non m' apparecchio
D'Almanazorre, (4) e della Regia Sposa,
Ch'a dirla in confidenza, io sono vecchio,
Nè più scrivo d'amore o in verso, o in prosa;
E poi chi mi vorria prestare orecchio
Per udir quello che si legge a josa
Ne' Romanzier, che dopo strani eventi
Mandan gli amanti a riposar contenti?

Le feste, che si dier d'ordin del Re,
Furon per tutto il Regno innumerabili;
Ma nella Capitale dov' egli è
Se ne fecero molte assai notabili.
Nelle locande tutte, e nei caffè
Cibi, e rinfreschi a que', ch' erano inabili
Per miseria pagare, venner dati
Gratis, purchè nel Regno fosser nati.
Otto giorni durò quel benefizio,
Ed in quella occasion, chi 'l crederia,
Molti poveri v' ebber d' artifizio,
Che all' altrui spalle il vivere ricria,
Quale n' usò per secondare il vizio,
Chi solamente per economia,
E de' veri mendici a pranzo, e a cena
Fu il numero minor con pancia piena;
Che l' appanaggio oimè! della miseria
Ancor ne' benefizj è lo star male....
Lasciamo di parlar d' una materia,
Per cui sgrida, e non s' ode la morale.
Due Teatri s' aprir d' Opera seria,
Due di Commedia con diverse Sale
Di dilettanti nel suono eruditi,
Fuor che nel tempo in ogni cosa uniti.
E balli, e giostre, e di cavalli, e cocchi
Si vedevano corse assai frequenti,
Ed alla notte non chiudeansi gli occhi
Per rumore di striduli concenti,
Che per le strade a guisa di ranocchi
Giravan numerosi a dieci a venti
Birichini di piazze con tromboni
Di zucche accompagnando lor canzoni.

E i Professor dell' Università
Un Teatro innalzar di burattini,
E parlan essi, e movon come va
Quelle teste, que' piè, que' bracciolini,
Onde ad udirli corre quantità
D' uomin dotti, e d' ingegni peregrini;
E sembrano difese di scolari;
In cui talor figurano i somari.
Scioglieа di notte il tenebroso velo
Il fulgor delle lampane, e doppieri,
Che fuor d' ogni finestra fino al cielo
Luminosi spandean raggi leggieri;
E come in vasi mirasi lo stelo
Con pinte foglie alzar fior lusinghieri;
Stavan su' tetti alla foggia di fiori
Come in giardin le faci a più colori.
Colle stampe di Corte pubblicata
Di quelle Feste uscì la lunga Istoria;
E d' ogni bagatella era adornata
A farsi parer degna di memoria;
La mole poi vi è tanto rigonfiata
Delle grandi, che il tempio della Gloria,
Fosse più vasto della nostra terra,
Vi scommetto ch' appena vi si serra.
Le raccolte poetiche fur tante,
Quante si contan suddite città;
Chè ciascuna ha un' Arcadia poetante,
Che scrive, e stampa versi a sazietà;
E quelli in parte Chimico prestante
Con l' evaporazione ridur sa
In polve, che mondata dallo staccio
Con un pizzico sol forma del ghiaccio.

Di quell' *oglie* poetiche i tributi
  Carchi di pensier vecchi rarefatti
  Si diero al foco, e i carton fur tenuti,
  Perchè di prezzo, e con molt'arte fatti.
  Solo que' versi serbansi piaciuti
  Di lor, che fuor dal vulgo il genio ha tratti,
  A cui dopo che il dissero i Sovrani
  Regalarono un *bravo* i Cortigiani.

De' pranzi che dirò, che s'imbandirono
  In Corte con insolita lautezza?
  Per la fatica in otto dì morirono
  Sei cuochi benchè gente al fuoco avvezza.
  A' cibi eletti estranii vin s'unirono,
  E rosolj di rara squisitezza,
  Stordilano, e Randel tra convitati
  Eran, ma il primo si dolea de' flati.

Randello con Borgogna, e con Sciampagna
  Indomito bagnava ogni boccone;
  Ardon gli occhi, e le gote, e pur si lagna
  D' aver debole assai la complessione,
  E a rinfrescarsi ingolla vin di Spagna
  Con scherzi rallegrando le persone;
  Poi giunto il fin del bere, e del mangiare
  Si mise a cantar versi, e a improvvisare.

E siccome ragion non sta nel vino,
  E la prudenza nel bicchier si perde,
  A Stordilan, che su la mensa chino
  L'occhio teneva per la rabbia verde,
  Si volge, e dice: Al nostro Paladino
  Almanazor fa brindisi: disperde
  Il vin pretto, e la buona compagnia
  Ogni vapore di melanconia.

A quelle voci Stordilan si scosse
Come da colpo di baston toccato,
E più ratto di fulmine rizzosse
Con irte ciglia, e guardo stralunato,
E come piano a duellar si fosse
Su la mensa balzò col brando alzato,
E quanto v' era scompigliando, grida:
Vo' che muoja Almanazorre, o che m'uccida.
Men terribile un toro allor che passa
Inseguito da' cani in una caccia,
Ei furibondo colla testa bassa
Per diverso sentier corre, e minaccia,
E quanto incontra ferisce, fracassa,
Nè fosso, o siepe, od albero l' impaccia,
Ch' ogn' ostacolo vince il suo furore,
E nel periglio ognor si fa maggiore.
La confusion, la doglia, lo spavento
De' convitati esprimere chi puote?
Chi di lor scappa più lieve del vento,
Chi nelle sedie inciampa, e il suol percuote;
Quali s'urtan l'un l'altro, e il fiato a stento
Traggon tremanti, e pallide le gote
Chiama i soldati il Re colla Regina,
E a nasconder si va nella cantina.
Randel prende la spada, e una bottiglia,
E Stordilano da lontan strapazza:
Accorre armata tutta la famiglia;
Gridasi d' ogni parte: ammazza, ammazza;
Seguita il genitor la regal figlia,
Almanazor vola a pigliar la mazza:
Arrivano le guardie, ed aste, e spade
Chiudon a Stordilan tutte le strade.

Ei disperato da un balcon si slancia;
E certamente fu mirabil salto,
Che di braccia quaranta e più di Francia
È l' altezza, e cadendo ebbe l' assalto
D' otto guerrier, a cui forò la pancia
Imperturbato; poi veloce in alto
Col Mantello, che sempre avea con lui,
Si tolse all' ire de' nemici sui.
I più valenti arcier, che l' han veduto
Per le contese all' uom strade fuggire,
Vibrano strali, perchè trattenuto
Sia da un colpo, che giungalo a ferire:
Allor da nuovi dardi combattuto
O in aria, o in terra dovrà poi perire.
Ma Stordilan sen gía con tanta fretta,
Che deluse i desir della vendetta.
Caso avvenne però cagion di duolo,
Che fece disperar più d' una bella.
Un giovinetto musico, che solo
Al balcon legge un' aria del Jumella,
Mentre ch' emulator d' un usignuolo
Fa de' gorgheggi in questa nota, e in quella
Gli fu la vita con il trillo mozza
Da crudo stral, che gli forò la strozza.
E molti intanto s' erano purgati
Il peso a digerir della paura,
E quelli, che Chirurgi avean cercati,
Dovettero del sangue aver la cura:
Anche i Sovrani furono obbligati
A patir d' un salasso la puntura;
Ma alla figlia del suo sangue gelosa
Si diede una bevanda spiritosa.

Frattanto il Re con moto proprio volle
Pubblicata una taglia fulminante
Contro il reo Stordilan, ch' iniquo, e folle
La maestate offese d' un regnante:
E si promette a chi vivente il tolle,
E gliel consegna, un milione in contante;
Chi ucciso, la metà sol dei denari
Con la licenza di crear Notari.

E Randello al regalo del Sovrano,
Per mostrar quanto sia riconoscente,
Aggiunge generoso il colle, e il piano
De' suoi beni d' Arcadia, e la patente,
Onde quel dono non riesca vano,
Gli porge, acciò possegga legalmente;
E i suoi Sonetti per nozze, e Dottori
Stampati in foglio, e in carta a più colori.

Tosto che Stordilan disparir vide,
Ne' spazj errando dell' aria leggiera,
La città, dove ognun lo squarta, e uccide
Co' desiderj, che non fan ch' ei pera,
E più pura, e più viva esser s' avvide
L' aria di quella di nostra atmosfera,
Il respir si rallenta, e acuto gelo
Il fa più certo del mutato cielo.

Pure i mali, che prova, e quei che teme
Non cura ardito, e più franco s' innalza,
Nube non scorge, non augel, non speme,
Che il core allegri, che in seno gli balza;
Mancan le forze, e l' ansamento il preme
Quanto più col fatal Tabarro s' alza,
Si gonfia il corpo, tremangli i ginocchi,
E par che dalla testa gli escan gli occhi.

Sviene, e il Mantello, che non ha più guida
Rapidissimo siegue il suo viaggio,
E giunge a una Isoletta, ove s'annida
Soletto un vecchio venerabil saggio,
Che i giovin anni di Ruggier con fida
Scorta trasse a virtù, del suo lignaggio
Non degenere eroe, gran Negromante
Fu in terra un giorno, e si nomava Atlante
Dopo età lunga in un avel sepolto
Per opera di demoni costrutto
Lo spirto non andò dal corpo sciolto,
E vi dormio fino a quel dì che tutto
Ripien d'ira Ruggier s'era rivolto
Contro Marfisa, che com'egli frutto
Furo in un parto d'una madre istessa
Pasciuti in fasce da una Leonessa.
E prevedendo la pugna fatale
Nel loco, ove saria posto il suo avello,
Gli odj funesti disarmò leale
Alla germana scoprendo il fratello;
Poi di due genj sulle rapid'ale
Vi fu tratto ad aver vita, ed ostello,
Nè vero egli è quanto Turpino scrisse,
Che dopo questo fatto egli morisse.
E per voler superno fu condotto
In quest'Isola amena, e solitaria,
Che varie popolate isole ha sotto
Il suo dominio, e chiamansi dell'aria,
Perchè nuotan in quella, nè un condotto
D'acqua si trova a que' popol contraria,
Nè fuor di terra vanno i viandanti
Che con l'ajuto di pallon volanti.

Ogn' isola ha il suo Re, ch' ogni anno rende
Al Mago, ch' ha de' genj al suo servizio,
Conto dell' opre sue, perchè dipende
Da lui ciascuno, e la virtude, e il vizio
Premia, e castiga, i buoni, e i giusti prende
In guardia, e con mirabil benefizio
Ai regni lor tornati senza guai
Serbansi sani, e non invecchian mai.
Ie rei però dopo che fur corretti,
(Che per qualch' anno il Mago ha compassione)
Perdon lo scettro, e vivono negletti
In un' isola detta del gabbione,
Dove stan mille mali in tetri aspetti
Con la vecchiezza, e la disperazione,
E immensa rete li tien come in gabbia,
Perchè niuno di loro a fuggir abbia.
Là v' incontrano morte gl' infelici
Tardi pentiti dell' iniqua vita,
Si nutriscono d' erbe, e di radici,
Vivanda dalla fame mal condita,
E siccome non han quelle pendici
Vite, da un arbor traggono sciapita
Bevanda . . . . e ciò ben mi saria molesto.
Nell' altro Canto narrerovvi il resto.



CANTO SECONDO.



L' umano ardir se fu cagion di mali,
Molti ancora recò beni alla terra;
E se volessi mettermi gli occhiali,
E legger quello, che scritto si serra
Di tante nazíon ne' vasti annali,
In cui tra mille ciance anche il ver erra
Io potrei con un poco di cervello
Comporre un spiritoso paralello.
Ma non vo' di fatiche su la schiena,
Ch' all' età mia più giova la quíete:
Dir basti quanto la mondana scena
Si feo più bella di vicende liete
Di lor con l' opra, che timore, e pena
Sprezzando, fuor dalla nativa rete
Curiosi a cercar corsero, e arditi
Ignoti climi, ignoti mari, e liti.
E senza Stordilan chi avria saputo,
Che in uso fosser i pallon volanti
In un paese affatto sconosciuto,
E altre cose mirabili, importanti?
Pilatre, e Mongolfier, ch' hanno creduto
Esserne gl' inventori, de' lor vanti
Non oserebber più fare parola,
Se leggessero attenti questa Fola.

Atlante nel vedere Stordilano
  Lontano un passo sol dall'agonia,
  E che tutto di lui sapea, nè in vano
  In questa regíon giugner dovia,
  Tosto l'adagia sopra il verde piano,
  E vista nella sua fisonomia
  L'idea d'un matto, che languisce, e more,
  Spirar gli fa dell'alcali fluore.
E perchè regga a quel cangiato clima,
  Col tocco della magica bacchetta
  La sua forza vital non più qual prima
  Da quell'aer sottil rimane affetta:
  Rinvigorito Stordilan si stima
  Vittima del Re offeso alla vendetta,
  E senza ragionar quell'uom brutale
  Col brando ignudo il vecchio amico assale.
Ma colla spada in alto immobil resta,
  Ed una statua sebben vivo appare.
  Ride Atlante, e gli dice: E a che mai questa
  Furia? che vuoi? che tenti qui di fare?
  Io credo, che sia piena la tua testa
  D' ogni pazzia del mondo sublunare;
  Poi chi sia gli sa dire, ed in qual loco
  L' abbia condotto di fortuna un gioco.
Ch' ordine è del destin, ch' arrivar possa
  Ad un regno tra' molti a lui soggetti,
  Che purgar vuolsi da gente, ch' ha scossa
  Ogni briglia di leggi, e co' lor detti
  Parte avendo dell' isola sommossa,
  Tra' ferri alfin gl' empj rimaser stretti,
  E in sei pallon volanti, se vorrai,
  Al tuo globo condur teco potrai.

E una corrente d' aria a me sol nota
T' additerò dove n' andrai sicuro
Da questa regione a tutti ignota
Il torto a vendicar, che t'è sì duro;
Ma co' seguaci tuoi dentro la ruota
Dell' avvenir buon fin non t' assicuro,
Chè dei malvagi l' opre, e i dì misura
Il cielo, e il falso lor gioir non dura.

Sia che si vuole, Stordilan risponde,
Purchè sia vendicato, altro non chero:
A trovar corro le felici sponde,
Ove prometti a me stuolo guerriero.
Quanto di colpe più saran feconde
Quell' alme, più dal lor valore io spero.
Il vecchio nell' udir quell' orazioni,
Disse: è costui la feccia de' bricconi.

Su l' agile mantel Stordilan parte,
Ed all' isola giunto al Re si mena,
Che si godea nel gioco delle carte
Passar la notte pria d' andare a cena:
Intende le sue brame, e da qual parte
Era venuto, e seco i patti mena,
E prima che la flotta sia allestita
Seco cortese a rimaner l' invita.

Stordilano, di cui non avvi al mondo
Il più strambo, il più fiero, il più incivile,
Parve mutato allor da capo a fondo,
E col Sovrano si mostrò gentile,
E sino a cena gli cambiava il tondo
Usando nel parlar modesto stile,
E sul fin della mensa (e fu portento)
Improvvisò dei versi del seicento.

A un Ciambellano fu raccomandato
Per vedere, e saper quanto in quel Regno
Rinvengasi, che merti esser notato
Da uno stranier di non volgare ingegno;
Ei da lui sa le forze dello Stato,
E i miglior cuochi, ed il caffè più degno,
E le donne più belle, e quella gente,
Che più d'ogn' altra gode non far niente.
Narragli poi, che l'isole son venti,
Ma non v'è mare, e in mezzo all'aria stanno;
Nè gran laghi, nè fiumi, nè torrenti,
Come nel nostro mondo, costor hanno;
E son sì rare d'acqua le sorgenti,
Che dalle guardie custodir si fanno,
Ed una libbra vendesi un zecchino
Per berne al fin del pranzo un bicchierino.
Che non a rinfrescar, come tra noi,
E bevanda ella è qui corroborante;
Abbondano le viti, e i vini poi
Sono infiniti, e d'un sapor piccante,
Ed asini, e cavalli, e muli, e buoi
Ne bevono qual cosa rinfrescante:
Uomin più temperanti, o ch'han de' mali,
Ne consuman al giorno due boccali.
Se in questo loco dal destin condutto
Fosse qualche amator del vino pretto,
Udirlo parmi che diría con tutto
L' impeto di sincero e caldo affetto:
Salve terra beata, in cui tal frutto,
Che ravviva il cervel, rinforza il petto,
Sorge in gran copia, e porta l'allegrezza
Fin nel torpido gel della vecchiezza.

Salve terra beata, in cui si paga
  L'insipid'acqua, e a buon mercato è il vino;
  Qual favore di ciel, qual'arte maga
  Larga ti fu di quel succo divino.
  La morte, che guastar crudel s'appaga
  Quanto del tempo sta sotto il domino,
  L' ultima serbi almen questa felice
  Terra alla falce sua distruggitrice.
Neve, o pioggia non fia, che mai qui cada;
  Di nubi è sgombro, e di procelle il cielo,
  E solo una dolcissima rugiada
  Copre il fertil terren come d'un velo,
  E il bagna, e il nutre, e ricco il fa di biada,
  S'impolpan frutta, e fin sul verde stelo
  Negli erbiferi prati, e ne' giardini
  Sorgon rose, viole, e gelsomini.
E a nettar le stoviglie, e nel bucato
  Usa di certo vin quella nazione,
  Che d' ordinario in mezzo a' sassi nato
  Pari è nel gusto all' acqua di sapone;
  Un grappol di quell'uva è smisurato,
  E a portarlo vi voglion due persone,
  Ed è tanto copiosa, che ve n'ha
  Per servigio di tutta la città.
A mantener coll'isole vicine
  Commercio, o a far viaggio, o a mover guerra,
  Ch' avidità di lucro, e di rapine
  Dove son cor mortali oimè! si serra,
  Che gli umani desir non han confine,
  Nè cessan mai che coll'andar sotterra,
  Come tra voi vascelli armati, e navi,
  Pallon volanti s' usano men gravi.

Qual d' aria rarefatta, e qual ricolmo
È d' infiammabil aria, e d' una tela
Costrutto fatta da corteccia d' olmo,
Più grossa assai di quella d' una vela;
Son moli immense, e perchè resti colmo
Solo un di quei, che cento uomin cela,
Nella gabbia, che sotto appesa sta,
D' aerei gaz vi vuole infinità.
Il crear di quell' arie in molti modi
Tra le cure maggiori è di quel regno,
Ed acquistano premj, e ottengon lodi
Color, che sanno con acuto ingegno
Moltiplicarle: tengonsi custodi
A vegliar notte, e dì qual raro pegno
Dell' arie rarefatte ed infiammabili
I vasti magazzini innumerabili.
A migliaja si contano gli eletti
A formare, a raccor l' arie preziose;
Quei, che alla rarefatta sono addetti,
Vessiche hanno con lor voluminose,
E n' uniscon de' franchi scolaretti
Dai troppo ornati versi, e dalle prose,
Dalle orazion funebri de' Signori,
Dalle raccolte de' Predicatori;
Dalle dissertazioni metafisiche
Di giovin dalle scuole appena usciti,
Da poesie per nozze, e dalle tisiche
Tesi di certi Dottorei falliti,
Che le nozion morali colle fisiche
Mescolan come i cibi ne' conviti,
E sotto forma di materia astratta
Nascondono molt' aria rarefatta.

Avvi chi ne ritrae dalle gazzette
Tra menzognere o strane novità,
E dalle prefazioni, e dalle inette
Dispute, e dalle varie quantità
Di quelle filosofiche operette,
Che parlano d' amor d' umanità,
E pel pubblico ben e notte, e giorno
Dicon vegliar, nè a loro importa un corno.
V'è chi n'ammassa nella compagnia
De' garruli ridotti, e dei caffè;
E qualche volta (chi lo crederia)
Tra gli eruditi parlator ve n'è.
Nelle conversazion spesso va via
Più d' uno, ch' a raccor l'aria si fè,
Che n'esce fuor sovente in tanta copia,
Ch'or ha di tempo, or di vessiche inopia.
Un Impresario quella della Corte
Nel dì dei baciamani, e complimenti
Compra, e il guadagno, dicesi, è sì forte,
Che un milion paga di lire correnti,
E in sei minuti un uom di pulmon forte
Tra lo stupore delle accorse genti
Diede dell'aria rarefatta rivi
Con un diluvio di superlativi.
Spesso ne' giuramenti degli amanti
Avvien che si ritrovi di quell'aria,
Ne' lor sospiri, e ne' strapazzi tanti,
Che fanno alla fortuna se contraria;
De' ricchi eredi nelle angosce e pianti,
De' Cortigian nell'amicizia varia,
E negli esordi d' argomentazioni,
Che voglion dirsi nelle conclusioni.

Un eccesso ve n' ha nelle proteste,
Che gli ambiziosi a tutto il mondo fanno,
Che le cure gli son troppo moleste
Degl' impieghi, e gli onor peso gli danno;
Che il servir Prenci è peggio che la peste,
E ringraziano il ciel del disinganno:
Quando però si riconoscon schiette,
Nell' Archivio Real v' ha chi le mette.

Se cento bocche, e cento lingue avessi,
Sarebber poche a raccontar le cose,
Da cui l' industria ha finalmente espressi
I lievissimi gaz, che in opra pose
Quel popol, che sentier solo concessi
Ad augei tratta di vie privo acquose,
Pur tra' corpi, da cui gaz infiammabile
Si trae, d'uno vo' dir perchè notabile.

La vil calunnia, la ria maldicenza,
Le letterarie dispute insolenti
Pochi infiammabil gaz rendon, che senza
Orror non avvi chi d' estrarne tenti.
Chiedo a' gentili leggitor licenza,
Se a lor dirò che cavasi a torrenti
Dal deretano di gente infinita,
Che con tal mezzo reggono la vita.

Dalla cittade, e da' villaggi accorrono
A' magazzin per contenerla eretti
I poverelli, ch' a formar concorrono
Quell' aria lieve con gli effluvi infetti:
Di denar giunti appena si soccorrono,
Se stanchi a riposar lor si dan letti;
Poi lor si apprestan in larghi secchioni
De' fagiuoli mal cotti, e peveroni.

Non tarda un'ora che nel ventre gonfio
  L'aria rinchiusa ribolle, e tarocca,
  Ed ognun vola di sua sorte tronfio
  Al sito eletto, e dall'immonda bocca,
  Perchè il corpo ritorni ad esser sgonfio,
  Quai colpi di cannone i flati scocca,
  Sin che rimanga il luogo pieno, e sia
  Ogn' epa sgombra di sua mercanzia.

Qual poi sia l' arte, che in simil fattura
  S' usa da quella gente abile e pratica,
  Dire nol so, chè nella sua scrittura
  Piena zeppa d'errori di grammatica
  Stordilan non ne parla: egli altra cura
  Non ebbe che appagar l'ira fanatica,
  E fu prodigio ch' egli abbia notate
  Le cose, che finora ho raccontate.

Se fossi giovinetto assuefatto
  A gravi studj, e non superficiali,
  Tentar vorrei come si fa l' estratto
  Di cose, che non sono materiali;
  E se il ver non trovassi affatto affatto,
  Che di rado appalesasi ai mortali,
  Un tomo in foglio almen stampato avrei
  Riducendo a sistema i sogni miei.

Nè fa costui memoria (e me ne duole)
  Di costumi, di scienze, e leggi, ed arti,
  Di quai prodotti quella terra suole
  Esser feconda più che in nostre parti;
  Nulla ei ne scrisse, e v' ha poche parole,
  Che un privilegio narran dato ai sarti
  Solo occupati nel cucir palloni
  D'andar in Corte alle conversazioni.

Spesso visita il porto con sorpresa,
  Ch' ha circuito maggior di cento miglia,
  Perchè i palloni son di tale estesa,
  Che a gran palagi il più piccol somiglia;
  E l' Arsenal, dove la gente è intesa
  A divers' opre, fa inarcar le ciglia,
  Tanti sono i lavori, e gli artigiani,
  Che notte, e dì fatican come cani.
E in un pezzo di carta sugherina
  Stordilano in caratter cubitali
  Formati con inchiostro della China
  Dice non vide maraviglie uguali
  Ne' viaggi, che in Egitto, e in Palestina
  Fece cercando un pajo di stivali,
  Che l' Egizie Piramidi sì conte
  Nanti a quelle dovean chinar la fronte.
D' uno di que' pallon cerca il modello
  Al Comandante dell' aerea flotta,
  Indi esamina attento or questo, or quello
  Di que' molti, in cui deve esser ridotta
  L' infame ciurma, che sarà flagello
  Dei popol dove a viver fia condotta.
  Sono di cibi, e munizion forniti,
  E fuor di nero, e giallo coloriti.
Pria di partire con cimier piumato,
  Su cui foco buttava un gufo nero,
  Ed uno scudo di bronzo dorato,
  Che nel mezzo scolpito aveva un zero,
  Ei si presenta al Re come un soldato
  In portamento tra cortese, e altero,
  E lo ringrazia de' favori suoi
  Con l' enfatico stile degli eroi.

Ritorna al porto, e dal carcere oscuro
  Ad uno ad un si menano i bricconi,
  E in sua presenza collocati furo
  Dalle guardie reali ne' palloni:
  Davan occhiate da passare un muro
  Scorgendo su di lor ridere i buoni,
  Nè li consola che la speme ardente
  Di poter recar male ad altra gente.
In aria Stordilan sopra il Tabarro,
  Innanzi dia principio al gran viaggio,
  Con voce uguale al cigolío d'un carro
  Così parlò nè galantuom, nè saggio:
  Compagni, non temete, il ver vi narro,
  Più non avrete in avvenir servaggio,
  E in altra terra a morte spinto un mostro,
  Regnerem tutti quanti a modo nostro.
Nostro Codice sia non creder Dio,
  Nostra legge operar quanto ci giova;
  Paghi del godimento, e l'empio, e il pio
  Sian nomi vani a chi può tutto: approva
  La rea turba suoi detti. Il ciel l'udío,
  Che pria punirli col silenzio prova.
  Compiuto Stordilan quel suo sermone
  Si pavoneggia come un Cicerone.
Passano già per l'Isola d'Atlante,
  Ed esso, che vederli non degnossi,
  Manda due genj alati, ch' alle piante
  Han scarpe aguzze con berrettin rossi,
  Che l'aereo sentiero in un istante
  Gl' indicaro, per dove i pallon mossi
  Giungeran presto a portar guerra, e mali
  A specie loro ignota di mortali.

E del viaggio a togliersi la noja
Sputan mille empietà que' scellerati :
L' anima è certo che col corpo moja ;
Solo i piacer perduti son peccati ;
Saggio è colui, ch' appaga la sua foja
Con gli oggetti , che più gli sono grati ,
E a suo capriccio i matrimoni cangia ,
Qual chi d'un cibo, e poi d'un altro mangia :
Amor di figlio , amor di padre fole,
I nodi d' amistà sono chimere,
Quest' eran le bestemmie, e le parole ,
Che molti di costor godean tenere .
V' ha fin chi alzato il guardo contro il sole
Insulta Dio negando il suo potere,
E Stordilano , che vuol far figura ,
Grida: non avvi Dio che la Natura .
Altri , che più si vantano saccenti ,
Preparavano orribil dizionario
Di parole , che ingannino le genti ;
Chiaman la schiavitù con il contrario
Nome di libertà , chiaman veggenti
I ciechi , e onesto il perfido , il falsario ;
E le nazioni guaste assassinate
Si volean nominar rigenerate .
'e' suoi simili amore il freddo infame
Egoismo s' appella , onor l' inganno ,
È caritate il far morir di fame,
Il titol a Re giusto è di Tiranno ;
Ma il regno oggetto di lor crude brame
Miran non lunge , e festa assai ne fanno
Con folli evviva . Io mi riposo intanto ,
Chè il tutto finirò nell' altro Canto .

CANTO TERZO.

O felici città, felici regni,
Se quei, che Stordilan condusse in terra
Al vizio, ed all' error devoti ingegni,
Cui giova al giusto, e al vero mover guerra
In cor sedotti non lasciasser segni
Di lor perfidia con andar sotterra;
Ma del velen morale è la natura
Che presto si diffonde, e molto dura.
Nè si comprende come un uom creato
Da Dio per la virtù, che deve a lui
Di ragion forza, che dal basso stato
De' bruti l' alza con i doni sui,
E che da Religion suo cor frenato
A sè stesso giovar puote, e ad altrui,
Atomo vil chi l' ingrandisce obblia,
E la materia delirando india.
In debolezza che non puote orgoglio?
Che non fa passione in cor mortale?
Ingrato un Dio, che dal superno soglio
Dal nulla il trasse con alma immortale,
Niega, o non cura, e come a'flutti scogli
Regge al rimorso, e al ver, che invan l'assale
E a bestia egual, ch'abbietta non intende
Nel combattere il ciel sè stesso offende.

Stordilan con l'armata s' avvicina
In mezzo al rimbombar di grida liete,
Ed una spiaggia scorge alla marina
Di solitudin sede, e di quiete.
Una cittate a quella sta vicina
Piena di genti semplici, e inquiete:
Vi ha molti ricchi, ed un Governatore,
Che per grazia creato fu Dottore.

E da notarsi (il che dimenticato
Avea, che la memoria mi è matrigna)
Che quel popol per l' aria a girar nato,
Perchè i palloni all'alto, o al basso spigna,
E guidi, ha un artifizio, che celato
Fu a Stordilano istesso; e cosa digna,
Se si fosse saputo, era di darlo
A una qualche Accademia, e poi stamparlo.

Un di que' cittadin, che per suo spasso
Solea guardare il volo degli uccelli,
De' tondi nuvolon calare al basso
In ordin lungo vide co' fratelli,
I quai pria di pranzar van seco a spasso,
E tutti fur sorpresi nel vedelli
Portar ciascuno in vaste barche armati
Un numero vistoso di soldati.

E a dirlo corron presti; in un momento
Il popol tutto è uscito dalle porte:
Chi pieno è di stupor, chi di spavento,
Chi sta, chi fugge colle guance smorte.
Da' pallon scendon molti come vento,
E il primo Stordilan con voce forte
Simulando la cera d' uom cortese
Sclama: noi siamo amici del paese.

Noi siam venuti portentosamente
A render questi popoli felici,
E che del lor Sovrano udir sovente
Moltiplicare ingiusto gl' infelici,
Che voglion essi senza pigliar niente
Spezzar le lor catene opprimitrici,
Paghi di dare a lor la libertà,
Campioni nati dell'umanità.
Come un bicchier di saporito vino
Quel popolo bevette la bugia,
E un regalo il credettero divino,
Ed ebbero a impazzir per l'allegria:
Incontrar de' soldati pel cammino,
E un Capitano di Cavalleria
Con il Governatore in parruccone,
Che dispogliati traggonli in prigione.
Stordilan della piazza s' impossessa,
Nè stanno inoperosi i suoi seguaci.
Chi predica alla Dama, e chi all' ostessa,
Chi al popolaccio; e che non fan gli audac
Con quella gente, che già pare ossessa,
E a gara con baston, con armi, e faci
Gridano per le vie: liberi siamo
Per una vecchia eredità d' Adamo?
Non era in cielo ancor la quarta aurora
Surta da che regnava Stordilano,
E il popol, che credea dovesse ancora
Durargli il sogno d' essere sovrano,
Di Cittadin col titolo s' indora,
Ma gli si toglie ogni poter di mano,
E vuol, che vecchi, e giovani notati
Sian per servir la patria da soldati.

Quei, ch' han poderi, o copia di denari
Carica di tributi, e sovvenzioni;
S' empion le case di que' militari,
Che d' abitar s' annojan ne' palloni;
Toglionsi i chiusi argenti anco agli avari;
Virtù s' appiatta, e cade in convulsioni,
E il vizio, che faceva capolino,
Gira or per tutto, e sembra un Paladino.
Gemono i buoni con steril dolore,
I deboli s' avvedon dell' inganno,
E color soli, il cui perverso core
Vantaggiar gode nel pubblico affanno,
Esultano fastosi, e col romore
Di voci adulatrici al comun danno
Insultando han costretto un barbassoro
A stampare, ch' è giunto il secol d' oro.
Di quel popolo il Re seppe gli errori,
E dell' inganno lor qual Padre è mesto;
Pur distrugger convien ne' primi albori
Un giorno, che potrebbe esser funesto.
Vegliano fin di notte gl' Ispettori
Della milizia, ed a compire il resto
D' uno squadron d' invalidi a cavallo
Presero un zoppo, che insegnava il ballo.
L' esercito del Re, siccome ho letto
Nella storia di quel terribil caso,
Conta i venti e più mila, e ognun l'elmetto
Portava in capo, ed un mantel di raso;
Avean tutti la barba infino al petto,
Tinta in nero la chioma, e ciglia, e naso:
Eran però secondo i Reggimenti
Quasi tutti con armi differenti.

Altri guerniti di gran scimitarra
Con corazza di squamme serpentine,
Chi di ferrata ponderosa sbarra,
Chi di pugnali, e spade adamantine;
Molti cert'aste di forma bizzarra
Stringean con punte aguzze senza fine,
Quali han mazze impiombate e sì pesanti,
Che dove toccan ne son gli ossi infranti.

Son numerosi que' che tengon gli archi
Agili più che cervo, o cavriolo,
Portan turcassi di saette carchi,
Che vincon mosse degli uccelli il volo,
Magri son tutti, e di materia scarchi,
Toccano appena quando han fretta il suolo
Nella zuffa costor fermi non stanno,
E a ferir pronti or vengono, ed or vanno

I soldati a cavallo sono scarsi,
Che penuria quel regno di corsieri,
Molti coi muli devono giovarsi,
Degli asini altri p gliaп volentieri,
E perchè da nessun vituperarsi
Per tai cavalcature i cavalieri
S' odan, fu dichiarato da reale
Ordin mulo, cavallo, asino uguale.

Almanazorre nominato fu
General dell' esercito del Re,
Giovane pien di senno, e di virtù,
Nel guerreggiar bravo a cavallo, e a piè.
Il siegue generosa gioventù,
Che certamente ha più valor di me,
Perchè morte non teme, e in guerra va
Come ad un pranzo con tranquillità.

Due stan seco Ajutanti Generali,
  Persone di carattere diverso;
  Uno guarda ogni cosa con gli occhiali,
  Nè gli par lento esame tempo perso,
  L'altro è impastato di zolfi, e di sali,
  E vadan per diritto, o per traverso
  Sue marziali imprese, pur che presto
  Faccia quel ch'ideò, non cura il resto.
De' minor duci non farò parola,
  Sebben ne parli il manuscritto assai,
  Che presto terminar vorrei la Fola,
  A cui dar fine non credea giammai;
  So ch' alcuni di lor furono a scola,
  Ed altri molti non v' andaron mai,
  Pur con qualche coraggio, e un corpo snello
  Chi Maggior diventò, chi Colonnello.
Viene il Re con l' armata, e seco lui
  Il suo Ministro, e la Segreteria,
  E i Ciambellani in cocchio a quattro, e a dui
  Con volti tinti di melanconia,
  E la Regina, che da' giorni sui
  Passionat' era per la compagnia,
  Con la cuffia da notte, ed il cappello
  Al Re tien dietro sopra un asinello.
La figlia è seco in abito virile
  Con un elmo vaghissimo di paglia;
  In guaina d' argento ave uno stile,
  E calzoni finissimi di maglia.
  I vezzi del bel viso giovanile
  Amor su tutti i cortigian sparpaglia,
  Che tra lor dicon con dolce favella:
  Fortunato Almanzorre, oh quanto è bella!

E le guardie del Corpo dove lasso
Con giubbon di velluto, e cappel bianco
Ch'usan la fionda, e in tasca han più d'un sasso,
E una spadaccia da tre tagli al fianco?
Accompagnano il Re con tardo passo,
Fiasca di vin portando al lato manco,
Che per accrescer lena al corpo fiacco
Meglio non avvi del liquor di Bacco.

Intesa Stordilano esser non lunge
Del Re l'armata con il suo rivale,
Sue truppe aduna, nè timore il punge,
Che il nemico di numero prevale:
E unirsi a parte de' compagni ingiunge,
Mentre ei veloce sul Tabarro sale,
Ne' volanti pallon, che in simil guisa
La vittoria per lor sarà decisa.

Ma vede, ahi vista ingrata! che bucati
Da mano ignota fuor da que' navigli
Sibilando esce l'aria, e che sgonfiati
Giaccion sul terren vasto, e quai conigli
Fuggono que' pochissimi soldati,
Che dovean custodirli da' perigli;
Stordilan, s'a fuggire avean men fretta,
Facea di que' meschini una polpetta.

Pur conserva l'ardir, conserva l'ira,
E suoi compagni co' ribelli mesce,
E a combatter li guida, e attento mira
Le fila, e col suo dir coraggio accresce.
Nessun più teme, nessun si ritira,
E a nessun più ubbidir rincresce
Di lor, ch'eran scontenti, come suole
Il popol, che in un dì vuole, e disvuole

Sono le armate minacciose a fronte,
E si scagliano sassi, e vibran dardi:
Stordilano più fier di Rodomonte
Lesto precede i suoi guerrier gagliardi,
Con gli occhi biechi, e con la torva fronte
Diffonde lo spavento ne' codardi,
Poi colla sciabla a ferire incomincia
E gambe, e braccia, e teste, e corpi trincia.
Un Capitan, che si credea con l'asta
Trafiggere nel ventre quella furia;
È ucciso a piattonate, ed in van, basta,
Gridava il meschinel, che più s' infuria.
S' incontra un General di buona pasta,
Che in mente non volgea recargli ingiuria,
Pur quel brutal con lo sputargli addosso
D'arcion levollo, e a chiuder cadde un fosso.
Passo non move che terror non porti
Al nemico avvilito, e che non cada
Alcun di quei, che più si vantan forti,
Vittima del poter della sua spada:
D' intorno a lui solo ha feriti e morti,
Che vivi non l' aspettan per la strada;
E fuggon presto con tanta bravura,
Che sembrano i lacchè della paura:
Stordilan, che il Tabarro volatore
Si tenea dietro come in una maglia,
Montato un generoso corridore
Nel cominciar l' orribile battaglia
Ode grida de' suoi, che con valore
Almanazorre indomito sbaraglia;
Che con gli altri fingendo egli fuggire
Da parte opposta il venne ad assalire.

Del conflitto l'aspetto ora si muta;
Il vinto in fuga a guerreggiar ritorna,
E quella gente, che fu sì temuta,
Or difendesi appena, e indietro torna;
Stordilan vede la cosa perduta,
E che fortuna gli vuol far le corna,
A stento dell' esercito distrutto
Il resto vien nella città ridutto.

Chi ripeter potria senza ribrezzo
Quel, che disse, che fece Stordilano:
Andò girando per le strade un pezzo
Il Ciel maledicendo, ed il Sovrano,
Sei Consiglier ferì, spaccò per mezzo
Un asinel, che gli tolse la mano,
E ad una vecchia, che per convulsione
Sempre ridea, diè morte quel briccone.

Almanazorre il dì vegnente indice
Alla città la resa, o che tra poco
Dovrà soffrire sua giustizia ultrice,
E sarà certo messa a ferro, e a foco;
Perdon, se cede, avrà, sarà felice,
Sebben per tante colpe il merti poco,
Che più che colla forza è a vincer grato
Colla clemenza un popolo ingannato.

Stordilan benchè duri a fare il pazzo,
Da' suoi seguaci uccisi quasi tutti
Non spera ajuto, e pel comun schiamazzo
Di quei, che piangon dei lor falli i frutti
Si ritrova in un massimo imbarazzo,
Nè a qual partito sa costui si butti;
Poi risoluto, sopra il suo Mantello
Dall' alto Almanazor sfida a duello.

Docil s' arrende la cittade, e corre
 A piè del Duce, e ottien perdono, e pace.
 Di Stordilan poteva Almanazorre
 Non accettare la proposta audace;
 Ei che nol teme, ed in lui solo abborre
 L' alma di mal oprar sempre capace,
 Prende la sfida, e manda di galoppo
 Ad avvisar la Corte un corrier zoppo.
L' accorda il Re, ma la sua figlia sposa
 Teme pel caro amante, e si corruccia;
 La Regina, ch' è d' indole amorosa,
 Vicina a lagrimar le labbra succia:
 Talun di que' di Corte, a cui gelosa
 Cura per Almanzorre il petto cruccia,
 Nasconde sotto un ceffo mezzo afflitto
 La speme di mirarlo al suol trafitto.
Stordilan lieto impaziente aspetta
 Il giorno, ch' a lui crede di vittoria,
 E perchè persuaso è tra soggetta
 Gente il restar, che macchi la sua gloria,
 Vassi per l' aria, e sui ginocchi in fretta
 Scrive quanto finor sa di sua storia,
 E per bere, e mangiar ruba la notte
 A chi del vino, a chi delle pagnotte.
Restò nel cielo errante per tre dì
 Ad onta di tremendo temporale,
 Finchè il momento desiato uscì,
 Che combatter doveva il suo rivale:
 La scimitarra quel diavol forbì,
 E di vino vuotò più d' un boccale,
 E quando fu disposto lo steccato,
 A terra scese sul Mantel fatato.

Chi con orrore, e chi con meraviglia
  Contemplava quel mostro bellicoso:
  Ei tetro volge le aggrottate ciglia
  Intorno al popolazzo curioso;
  Nè guardar degna la Real Famiglia,
  Ch' unita siede in trono maestoso,
  E mentre attende il segno della pugna;
  Batte co' piè la terra, e morde l' ugna.
Lo squillo appena della tromba udiro;
  Che si corsero incontro come tigri;
  E colle spade orrendamente in giro
  A cercar di ferirsi non fur pigri:
  Almanazor fe' colla punta un tiro,
  Che rossi i baffi rese, ch' eran nigri;
  A Stordilano, che per strano caso
  Si sentì rotto il labbro sotto il naso.
Chi spiegar puote la rabbia, che l' arse
  Nel vedersi del suo sangue macchiato?
  Più feroce, più fier mai non apparse
  Dopo tant' anni, ch' alla guerra è stato:
  Rugge come leon, che colle sparse
  Giubbe per la foresta erra affamato,
  E già contro il rival vibra tal botta,
  Ch' avria tagliato un monte di ricotta.
Guai se il cogliea; la sposa in quell' istante
  Non seppe più se giorno fosse, o sera;
  Il Re fremette, la Regina ansante
  Chiese dell' acqua ad una Cameriera:
  Il colpo ei riparò con il pesante
  Scudo, ch' alzò dinanzi alla visiera;
  Pur in pezzi n' andò, nè l' elmo sano
  Rimase dal ferir di Stordilano.

Col capo ignudo Almanazor si vede,
Nè ha scudo al braccio da trovar difesa;
Ma Stordilan, che nella furia eccede,
Quando il destin gli arride in qualche impresa,
Non ha più freno, vincitor si crede,
E per dar al rival l' ultima offesa
Gli si avventò quale impazzito Orlando,
Nè pensa, che il rivale ha forza, e brando.
Lo strambo immaginò come un can Corso,
Che il passeggero incauto urta, ed afferra,
E con l' unghie rapaci, e con il morso
Lo squarcia, e senza vita il lascia a terra,
Che dell' armi non più giovi il soccorso;
Morderlo tenta, e il collo già gli serra:
Ei si svincola, sfugge, si ritira,
E immenso colpo su quel pazzo tira.
Non vi resiste l' elmo, il capo fende
Sino alla bocca, e il fende in un baleno;
Traballa l' infelice, e alfin lo stende
Il mortifero gel sopra il terreno.
Moribondo con l' occhio ancora offende,
E gli gorgoglia ancor l' ira nel seno,
E nell' uscir lo spirto, colla mano
Cerca la spada il truce Stordilano.
Stordilan morto, suonano gli evviva,
E tanti son che ne tremano i muri,
A veder quella bestia non più viva
Corrono in folla i cittadin sicuri,
E l' ampia testa, che fu sì cattiva,
Guardano, e gli occhi spenti, e i labbri impuri,
E il sangue sparso, e la grande ferita
Accennano l' un l' altro colle dita.

All' amata consorte il vincitore
Ritorna in mezzo a' plausi, e a' complimenti:
Il Re l'abbraccia, e l'alto suo valore
Vola lodato allor da tutte genti,
E nel venturo dì giunse in poch' ore
Randello, che lontan da' combattenti
Ebb' ordine dal Re di custodire
La Reggia vota, e di là non partire.
Esatto in ubbidir non iscostossi
Dal soggiorno real nemmen d' un passo,
E a forza di vin bianchi, e di vin rossi
A' suoi pensier cercava di dar spasso,
Che vivere tranquillo ognor curossi
Nemico de' fastidi, e del fracasso,
E inteso, che non v' era da temere,
Venne in posta alla Corte per godere.
E a dire il ver non s' ingannò costui
Nel fuggir guai di sua sorte contento,
Cercando se si può far bene altrui
Senza spinger la barca contro il vento;
E certi, ch' obbliando i fatti sui
Gettansi in que' degli altri infino al mento
Da dover, da virtù non obbligati,
Son pazzi, od egoisti mascherati.
Il core ei liquefece in espressioni
Di gioja, di piacer, di contentezza,
E versi assai compose poco buoni,
Parto di Musa a non limare avvezza,
E de' Sonetti a que' bravi Campioni,
Che fatta in guerra avean qualche prodezza,
Donar si piacque, e un epitafio ai forti,
Che combattendo eran rimasti morti.

E promettea di dar dopo qualch' anno
Un Poema in moltiplici favelle,
In cui l' istoria del passato danno
Ei pingerebbe poetante Appelle
Con episodj, che comincieranno
Dai casi della Torre di Babelle,
Ed un pasticcio di frasi, e d' idee
Tolte a pigion dalle botteghe ascree.

Alcun de' Cortigian volea scrivesse
Contro di Stordilano in verso sciolto,
E i detti, e l' opre inique descrivesse
Di quell' uomo non meno empio che stolto,
E come a fronte d' Almanzor non resse,
A cui suo furor strano era rivolto:
Ei rispose col dir (nè aveva torto)
Che scordarsi convien d' un briccon morto.

O diletto Filippo, al termin giunto
Son della Fola, e non so più che dire,
M' allegrerò d' aver toccato il punto,
Se ti potrà nell' ozio divertire.
L' onesto riso alla morale aggiunto
L' amarezza del ver puote addolcire,
Che quando viene con formalità
Spesso dispiace nella società.



ANNOTAZIONI.

(1) *Non si vuol dire di tutti, nè di tutte.*

(2) *Quelle Storie antichissime, le quali sono ne' sacri Libri comprese, non vanno soggette alle imperfezioni delle profane.*

(3) *I delirj della immoralità, e della democrazia, i quali tanta parte d' Europa desolarono, sono con l' abbominio della ragione, e della umanità cessati. L' Italia con nuov' ordine d' eventi riposa libera dallo spavento, e dagli affanni della guerra: e sopra le infami ceneri di Roberspierre, Napoleone I. in mezzo agli allori di sorprendenti vittorie ha portato alla Francia giorni tranquilli e gloriosi con l' ulivo del secolo d' Augusto, e lo scettro di Carlo Magno.*

(4) *Non rechi sorpresa se alcuna volta scrivo* Almanzorre, *ed altre* Almanazorre, *perchè nella Genealogia da me veduta di quel prode Signore trovasi l' uno, e l' altro.*